

**STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 18

IL PAPATO SOTTO L'INFLUSSO GRECO E SIRIANO

In questo periodo, che corrisponde allo spirare del secolo VII e all'albeggiare dell'VIII, la Chiesa di Roma vive la fase della sua esistenza più marcata dall'influsso greco e siriano. Nel I-II sec. la Chiesa Romana era stata una Chiesa greca come tutte le altre Chiese del Mediterraneo, con qualche punta di latinità. Poi si era completamente latinizzata e l'influenza greca era andata via via scemando. I caratteri della Chiesa Latina erano emersi, si erano definiti, avevano preso il sopravvento e così era stato per secoli, anche quando sul Soglio si erano succeduti Papi ellenofoni. Ma, dopo la lunga controversia monotelita, la Chiesa Romana scopre di avere una componente greca e una componente siriana che molto meglio di quella latina sanno interpretare la sua specificità, arricchendola e approfondendola con gli spunti che vengono loro dalla propria cultura religiosa e profana plurisecolare.

In Roma vi erano diversi quartieri greci. Il maggiore era quello del Foro Boario il cui epicentro era Santa Maria in Cosmedin. Vi era poi quello di Graecostadium presso Santa Maria Antiqua e quello di Graecostasis presso i Santi Sergio e Bacco. Erano greci luoghi di culto importanti come Santa Maria in Aracoeli, San Cesario e San Saba e monasteri come quello di Sant'Erasmo o di Santa Lucia Renati. In conseguenza di ciò Campidoglio, Palatino, Aventino, Celio ed Esquilino erano punteggiati di insediamenti greci. Minori ma significativi erano anche quelli siriani. Erano una grecità e una sirianità eterogenee per origine. Venivano dalle madrepatrie e dalla diaspora, dalla Palestina sino all'Egitto, da Costantinopoli alle Isole Greche, passando per il crogiuolo di quella Sicilia che, senza mai cessare di essere essa stessa cosmopolita, era stata spesso il primo approdo di esuli dalle persecuzioni monotelite o monofisite, di fuggitivi innanzi agli Arabi o agli Slavi, di viaggiatori per ragioni di carriera, di devoti alla ricerca delle radici e del cuore della fede.

Durante la grande crisi del monoteletismo quei greci e quei siriani, e quei siciliani che ben li conoscevano, erano stati l'anima della resistenza alla prepotenza imperiale. Ora, in una Roma che viveva pienamente la decadenza della bizantinocrazia e che quindi era politicamente divisa sulle scelte politiche da farsi, correndo il rischio di subirla, la componente greca e siriana si impongono per la compattezza delle loro fila, per la consapevolezza di essere anche esse parti della comunità romana, per la sicurezza delle proprie posizioni religiose.

Si succedono quindi sette Papi, dei quali quattro sono siriani e tre greci, fedeli all'Impero in politica ma irriducibili nella difesa del Primato Romano. La serie dei Papi greci e siriani continuò anche dopo, nel contesto drammatico dell'Iconoclastia. Ma questi primi sette Pontefici esprimono essi stessi, in quanto romani non latini, la specificità di un periodo di transizione. Non fu affatto un momento di asservimento all'Oriente da parte di Roma, ma anzi una manifestazione del suo spirito universale, che sintetizzò in una identità cosmica una pluralità di matrici, valorizzandole ed armonizzandole.

Durante questo periodo, il Papato affrontò e vinse una ennesima, ultima battaglia contro il cesaropapismo degli Eraclidi, seguì le vicende ecclesiastiche dei Sassoni, dei Visigoti e dei Longobardi ma fu anche muto testimone dell'avanzata prepotente degli Arabi fino all'Oceano, avanzata della quale forse esso non percepì l'irreversibilità, anche se l'emorragia di fedeli che avrebbe causato sarebbe stata bilanciata dalla trasfusione di anime che i grandi missionari del Regno Franco stavano facendo dal paganesimo alla Chiesa.

GIOVANNI V (23 lug. 685 – 2 ag. 686)

Giovanni era siriano ed era nato ad Antiochia. Suo padre si chiamava Ciriaco. Egli e la sua famiglia probabilmente fuggirono dalla Siria davanti all'invasione araba e si rifugiarono, forse già in prima battuta, a Roma, dove si stava formando una folta comunità siriana, forse su di una base preesistente. Giovanni sicuramente giunse a Roma da bambino.

Cardinale Diacono di Papa Agatone, fece parte dell'imponente delegazione da lui inviata a Costantinopoli per partecipare al III Concilio Ecumenico tenuto in quella città. Partì il 10 settembre del 680 col suo connazionale, il suddiacono Costantino (poi Papa anch'egli), e coi cardinali preti Teodoro e Giorgio, il prete ravennate Teodoro, che rappresentava anche il suo Arcivescovo, i vescovi Giovanni di Reggio, Abbondanzio di Paterno e il cardinale vescovo Giovanni di Porto, oltre ai quattro abati di Roma esplicitamente invitati. Giovanni partecipò all'intenso lavoro dell'assemblea e mantenne la sua posizione di rilievo in tutte le fasi del Concilio, che abbiamo precedentemente descritto. Rimasto, come gli altri Legati, senza istruzioni a causa della morte di Agatone il 10 gennaio 681, non riuscì ad opporsi efficacemente alla condanna di Onorio I, ma contribuì alle trattative che portarono al riconoscimento di Leone II e fu proprio lui a recare a Roma sia i canoni costantinopolitani sia la conferma imperiale per l'elezione dello stesso Leone, consacrato alla fine il 17 agosto del 682. Fu forse per un suo personale intervento diplomatico particolarmente riuscito che Giovanni poté portare a Roma anche il decreto di Costantino IV che abbassava le imposte sul Patrimonio di Pietro in Calabria e Sicilia e che abrogava l'obbligo di vendere parte del grano colà raccolto all'esercito ad un prezzo imposto dal governo. Il decreto, che dava sollievo all'approvvigionamento alimentare di Roma, provveduto dalla Chiesa, venne registrato con soddisfazione dal Liber Pontificalis e il fatto che si sottolinei che Giovanni lo portasse nella città mi permette di formulare l'ipotesi che egli, appunto, avesse personalmente lavorato per ottenerlo.

Colto, intelligente, preparato e versatile, Giovanni, nonostante non fosse romano, per le sue qualità e per il peso che la sua comunità aveva in Roma, venne designato Arcidiacono da Papa Benedetto II, diventando uno dei suoi più intimi collaboratori.

Alla morte di questi, gli elettori scelsero all'unanimità Giovanni come Papa, desiderando mantenersi fedeli alla linea che Benedetto aveva seguito e che a sua volta risaliva ai suoi Predecessori. La scelta si imponeva per le qualità del candidato e per l'influenza della comunità siriana a Roma. Giovanni chiese la conferma della sua elezione all'esarca Teodoro II (678-686/687), ma si insediò subito in Laterano, come la legge oramai gli permetteva. Giunta la conferma esarcale, il Papa fu consacrato il 23 luglio dai Vescovi di Ostia, Porto e Velletri, come Leone Magno da lui preso a modello, e da quel giorno si data il suo Papato.

Di Giovanni non sappiamo quasi nulla. Era molto preparato, come ho detto, e aveva un carattere energico, ma era anche molto malato e a malapena poteva eseguire le ordinazioni sacerdotali. Probabilmente contrasse la malattia subito dopo la sua elezione, perché è difficile che egli fosse stato scelto come Papa in cattive condizioni di salute.

Sotto il suo Pontificato il primate di Sardegna, Citonato, violò l'antico privilegio romano di ordinare i Vescovi di Torres e consacrò per quella sede il suo candidato, Novello. Citonato, che reggeva Cagliari da molti decenni e che aveva sottoscritto gli atti del III Costantinopolitano, voleva avvalersi dei diritti metropolitani e consacrare tutti i presuli sardi, anche quelli riservati alla Santa Sede. Giovanni V tuttavia non gliela lasciò passare e sospese il Vescovo, sebbene, a quanto sembra, la consacrazione fosse avvenuta già da qualche anno. Una volta che Novello gli si sottomise assieme a Citonato, però, lo reintegrò. Tale sottomissione avvenne nel quadro di un Concilio voluto dal Papa e tenutosi in Sardegna, così da marcare la dipendenza di Citonato dalla Santa Sede e, ad un tempo, la conferma delle sue prerogative per volontà di quest'ultima. In questo modo Giovanni dimostrò che Metropoliti e Primati avevano un potere non proprio, ma delegato dal Papa.

Sembra che Giovanni V abbia deciso, dopo istanza dell'Abate di San Benigno di Digione, che vi fosse un solo cimitero per i monaci e per il clero secolare della città, ordinando al Vescovo di Langres di non interferire più nella faccenda. Il Papa confermò anche i possedimenti della Chiesa di Santa Maria di Auxerre, sancendo la scomunica per chi li usurpasse o li minacciasse. Tutte queste decisioni mostrano un altro lato del suo carattere, ossia la moderazione, atta a comporre i conflitti.

Giovanni fu celebrato da vivo e da morto per l'equità della sua amministrazione della giustizia. Consacrò e fece consacrare quindici Vescovi.

Giovanni fece sostanziosi lasciti al suo clero, ai monasteri diaconali, alle istituzioni caritative e ai sagrestani laici delle chiese. Morto in Oriente Costantino IV, il figlio e successore Giustiniano II (685-695; 705-711) indirizzò a Giovanni una lettera che questi però non fece in tempo a ricevere a causa della morte. In essa l'Imperatore, annunciando la sua successione al trono, sottolineava non solo di aver sottoscritto, assieme a tutti i funzionari civili e militari, i canoni del VI Concilio Ecumenico, ma anche la sua missione di difensore della purezza della Fede. Questo presagiva nuove burrasche, come del resto la reintegrazione sul Soglio patriarcale di Costantinopoli di Teodoro I, che vi rimase dal 686 al 687, anno della sua morte. Teodoro venne reintegrato senza chiedere il consenso di Roma, anche se non era più monotelita.

Giovanni morì il 2 agosto del 686 e fu seppellito in San Pietro.

CONONE (21 ott. 686- 21 sett. 687)

Alla morte di Giovanni V, la Chiesa Romana si spaccò sulle candidature romane al Soglio petrino. Il clero infatti sosteneva l'arciprete Pietro, mentre l'esercito portava avanti il cardinale prete Teodoro. Il primo rappresentava gli interessi religiosi di Roma, il secondo aveva evidentemente una valenza più politica. I militari fautori di Teodoro cercarono di imporsi occupando Santo Stefano Rotondo sul Celio e impedendo al clero di entrare nel Laterano per eleggervi e intronizzarvi Pietro. Questa mossa rivela la consapevolezza che i fautori di Teodoro avevano di non potersi imporre ma, nel contempo, di sbarrare la strada all'altro candidato. Vi furono serrate trattative e alla fine il clero, riunitosi in una difficile assemblea nel Patriarcato Lateranense, fece cadere la candidatura di Pietro in cambio della rinuncia dell'esercito a sostenere ancora Teodoro. Si raggiunse un compromesso su una personalità del tutto scialba, che non mettesse in ombra nessuno e che, purtroppo, si sarebbe dimostrata ancora più insignificante del previsto, ossia quella del cardinale presbitero Conone, la cui promozione si doveva soprattutto alla sua vita intemerata ed era favorita dal

suo aspetto angelico, per cui suscitava venerazione. Dotato senz'altro di virtù, Conone era tuttavia molto ingenuo e privo di senso pratico.

Conone era molto anziano. Era greco, nato probabilmente in Tracia, in quanto il padre era stato ufficiale delle truppe reclutate in quella regione e di stanza in Asia Minore. Conone, da bambino, al seguito del padre, visse e fu educato in Sicilia, nel crogiuolo delle razze e delle culture dell'Impero Romano. Trasferitosi a Roma, Conone percorse tutta la carriera ecclesiastica gradino dopo gradino. Il futuro Papa mantenne relazione con gli ambienti siciliani durante la sua carriera romana. Come abbiamo detto, Conone divenne cardinale presbitero di un titolo sconosciuto ed è attestato come tale dal pontificato di Leone II.

Il fatto che il padre del Papa eletto fosse stato un militare gli guadagnò il consenso elettorale delle forze armate e quindi delle autorità civili, in quanto tutta la società era fortemente militarizzata. L'aver svolto tutta la sua carriera a Roma forse procacciò a Conone anche l'appoggio di chi voleva un candidato italiano ma doveva accontentarsi di un ripiego. Il fatto che fosse scelto ancora un greco attestava il prestigio della comunità ellenofona in Roma e, di converso, la scarsa rilevanza delle personalità del clero indigeno. Fu in effetti il clero ad avere l'onore di esprimere il nome sul quale poi subito conversero sia gli ufficiali dell'esercito che i funzionari laici e gli aristocratici. L'esarca Teodoro concesse facilmente la sua conferma all'elezione di Conone, a fronte di una richiesta di celerità giunta da Roma, che voleva evidentemente recuperare il tempo perso. Il neo eletto notificò la sua designazione anche all'arcivescovo di Ravenna Teodoro (677-691) e a i suoi funzionari, nonché all'Apocrisario Apostolico colà residente. Era la prima volta che un Papa eletto notificava la sua elezione all'Arcivescovo di Ravenna, almeno per quanto mi risulta, ed è anche la prima volta che una fonte attesta che in quella città vi fosse un rappresentante pontificio stabile presso l'Esarca. La salute malferma lasciava presagire per Conone un breve pontificato di transizione, ma il tempo concessogli fu sufficiente per fare diversi danni.

Conone ricevette la lettera di Giustiniano II destinata a Giovanni V il 17 febbraio del 687 ma non abbiamo la sua risposta. Non sappiamo se il Papa si accorse che Giustiniano II mirava a rinverdire i fasti della teocrazia imperiale. Subito dopo l'Imperatore concesse al Patrimonio di Pietro in Lucania e Calabria una sostanziosa diminuzione delle imposte e liberò quei coloni sequestrati dal governo come garanzia di puntualità di pagamento delle tasse da parte della Chiesa. Non sappiamo se questo gesto sia stato unilaterale, preannunciato a Giovanni V o compiuto su richiesta dello stesso Conone, cosa che, se fosse vera, sarebbe stata per lui un gran successo. L'enfasi che il Liber Pontificalis mette nel dare questa notizia fa propendere per quest'ultima ipotesi.

Conone, mal consigliato da gente venale della Sicilia, nominò rettore del Patrimonio di Pietro in Sicilia non un ecclesiastico romano ma un suddiacono di Siracusa, Costantino. A questi concesse il permesso di portare le gualdrappe da cerimonia riservate al clero romano. Quest'ultimo si indignò per una scelta che gli aveva precluso un posto tradizionalmente di sua spettanza e che era anche molto redditizio. Gli onori esterni concessi a Costantino irritarono ulteriormente i chierici capitolini. Peraltro Costantino instaurò un regime dispotico che portò alla rivolta dei contadini e costrinse il governo ad intervenire arrestandolo e deportandolo a Costantinopoli. Questo avvenne dopo la morte del Pontefice.

Conone era nel frattempo tanto malato da non poter nemmeno ordinare i chierici. In effetti durante il suo Pontificato il clero romano e i ceti dirigenti non smisero di prepararsi alla nuova elezione, perché la gravità del suo stato di salute diede sempre per imminente la dipartita di Conone. Fu in particolare l'arcidiacono Pasquale, che pure era il principale

collaboratore del Pontefice, a trescare simoniamente per accaparrarsi il Sacro Soglio, coinvolgendo, come vedremo, l'Esarca di Ravenna.

Conone lasciò trenta libbre d'oro al clero, ai monasteri diaconali e ai mansionari laici delle chiese. Il Papa morì il 21 settembre del 687, lasciando la Chiesa Romana divisa come l'aveva trovata. Nonostante tutto, egli fu detto il Papa Angelico.

[TEODORO (687)]

Teodoro fu, assieme a Pasquale, protagonista della prima e drammatica duplice elezione papale del 687, dalla quale entrambi uscirono sconfitti. Essa dimostrò come i Romani non potevano esprimere un Papa non solo nato in città, ma nemmeno italiano. Classificato come antipapa, Teodoro in realtà si sottomise subito al Papa legittimo, per cui quella denominazione va intesa, nel suo caso, in senso ampio.

Teodoro era romano e fu Cardinale Prete di Papa Agatone, con un titolo sconosciuto. Fece parte, quasi sicuramente, della delegazione pontificia al III Concilio di Costantinopoli – in quanto la presenza di un prete di nome Teodoro in essa potrebbe spiegarsi diversamente solo con una omonimia nel clero romano.

Uomo di punta dello schieramento ad un tempo patriottico e governativo, venne candidato al Papato nel 686 alla morte di Giovanni V dalle forze armate, spalleggiate dall'amministrazione civile e, presumibilmente, dal governo esarcale. Tuttavia i suoi fautori in quella circostanza non poterono fare altro che bloccare l'elezione del candidato rivale, l'arciprete Pietro, occupando Santo Stefano Rotondo sul Celio e impedendo al clero di entrare in Laterano per eleggere il proprio uomo ed intronizzarlo. Pietro rappresentava la fazione religiosa dell'elettorato e la duplice candidatura mostrava come i chierici romani erano divisi, per cui non potevano esprimere un candidato italiano. L'azione di forza dei teodoriani dimostra poi che ad essi, a quel punto, interessava soprattutto sbarrare la strada a Pietro, più che issare Teodoro sul Trono di Pietro. Fu così eletto Conone, al quale Teodoro prestò fedele servizio e che lo nominò Arciprete, non si sa bene di quale chiesa.

Morto Conone, probabilmente già il giorno dopo gli elettori si divisero: le milizie per Teodoro e il clero con l'amministrazione civile per l'arcidiacono Pasquale, principale collaboratore del defunto Pontefice. Pasquale aveva brigato per separare il governo esarcale da Teodoro e vi era riuscito, ma i sostenitori di quest'ultimo non demorsero e, dinanzi ad una duplice elezione, passarono alle vie di fatto occupando la parte interna del Palazzo Lateranense, compreso l'appartamento papale. I sostenitori di Pasquale fecero lo stesso con la parte esterna dell'edificio.

Constatata l'impossibilità di uscire da questa grottesca situazione, gli elettori, abbandonando i candidati, scelsero un nome di compromesso, ancora una volta non romano, quello del Cardinale Presbitero di Santa Susanna, il siriano Sergio, che venne eletto Papa e insediato in Laterano, dopo che le porte dell'edificio vennero abbattute. Questa cosa avvenne abbastanza velocemente e Teodoro, preso atto dell'accaduto, si fece avanti e abbracciò Sergio I, in segno di sottomissione. Non sappiamo quando egli morì, né cosa fu di lui dopo il 687.

[PASQUALE (687)]

Pasquale probabilmente era romano. Papa Conone lo nominò suo Arcidiacono ma Pasquale lo servì con doppiezza, trescando sin da quando egli era ancora in vita per diventarne il

successore, come corifeo della fazione religiosa, della quale si sarebbe rivelato pessimo esponente. Sapendo che la forza di Teodoro, suo competitore naturale, sarebbe stato l'appoggio del governo esarcale e dei funzionari a Roma, separò costoro dal corpo elettorale del rivale, che rimase costituito dai soli militari, offrendo cento libbre d'oro all'esarca Giovanni II Platino (687-702) se lo avesse sostenuto. L'Esarca accettò e ordinò ai funzionari romani di preparare in segreto l'elezione di Pasquale, mentre Conone era ancora vivo. Pasquale contava di rifarsi economicamente col lascito funerario del Papa. Tuttavia quando Conone morì i fautori di Teodoro, consci dei maneggi del rivale, agirono fulmineamente e, constatata l'impossibilità di un accordo elettorale, pensarono di mettere tutti davanti al fatto compiuto occupando il Laterano. Ma i sostenitori di Pasquale non demorsero e si impossessarono della parte esterna dell'edificio.

In ragione di questa situazione grottesca, i grandi funzionari laici, i maggiori ufficiali dell'esercito, i Cardinali Preti, altro clero e molti cittadini si riunirono nel Palazzo imperiale sul Palatino e decisero di far cadere sia Teodoro che Pasquale, designando il Cardinale Presbitero di Santa Susanna, il siriano Sergio, che fu portato in Laterano abbattendone le porte tenute dagli irriducibili seguaci di Pasquale stesso, mentre il popolo lo acclamava Papa. Pasquale, che rifiutava di sottomettersi, fu portato a forza davanti a Sergio e dovette rinunciare, almeno apparentemente, alle sue pretese.

In realtà appena poté Pasquale scrisse all'Esarca rinnovandogli le promesse di elargizioni e chiedendo il suo aiuto per deporre Sergio, probabilmente denunciando irregolarità inesistenti. Giovanni Platino allora giunse a Roma senza preavviso e condusse una dettagliata indagine dalla quale, però, emerse che l'elezione di Sergio era stata regolare, così che la confermò, pur pretendendo le somme di denaro promessegli da Pasquale.

Questi dal canto suo continuò a crescere contro Sergio I e fu accusato di pratiche di sortilegio contro di lui. Processato e deposto dal sacerdozio, venne internato in un monastero, dove morì nel 692, senza mai essersi pentito e sottomesso.

Se le circostanze della sua elezione non fanno di Pasquale un antipapa, invece la sua persistenza nell'opposizione a Sergio e l'ostinata convinzione di essere Papa legittimo fino alla morte, nonostante la mancanza di seguaci, fanno sì che quell'appellativo possa spettargli pienamente.

SAN SERGIO I (15 dic. 687- 9 sett. 701)

Sergio I fu l'ultimo grande Papa del VII sec. Nacque a Palermo da una famiglia siriana di Antiochia, fuggita dinanzi alle invasioni arabe. Suo padre si chiamava Tiberio. Educato nella cosmopolita Sicilia bizantina della seconda metà del secolo, Sergio si trasferì a Roma ai tempi di Papa Adeodato II, ossia tra il 672 e il 676. Qui frequentò la *Schola Cantorum* lateranense, dove completò i suoi studi. Diventato chierico (fu ordinato Accolito nel 680), sotto Leone II, nel 683, risultava essere Cardinale Presbitero di Santa Susanna. Sergio svolse intenso servizio nelle chiese cimiteriali, contribuendo al loro rilancio dopo che dal VI sec. erano state progressivamente abbandonate per l'insicurezza che regnava fuori la cinta abitativa di Roma, assai ridottasi rispetto all'età classica. In San Cornelio sull'Appia il graffito "Sergius Presbyter" quasi sicuramente risale a lui. Uomo colto, intelligente, brillante e versatile, Sergio era esponente perfetto di quella sfavillante comunità siriana che rappresentava la Chiesa Romana molto meglio dei Romani stessi.

La cosa si vide proprio alla morte di Papa Conone, nel 687, quando i due candidati che si dividevano i voti, ossia i summenzionati Teodoro e Pasquale, arciprete e arcidiacono, non trovarono nulla di meglio per risolvere la controversia che li contrapponeva che fare la corsa a chi occupava prima il Palazzo Lateranense, per cui il primo si impadronì della parte interna, compreso l'appartamento papale, e il secondo di quella esterna. Pasquale poi non aveva esitato a ricorrere alla simonia, promettendo cento libbre d'oro all'esarca Giovanni II Platino, se lo avesse insediato sul Soglio petrino, per cui la burocrazia civile aveva tramato sin da quando Conone era ancora vivo per farlo eleggere Papa.

Constatato lo stallo, gli ufficiali dell'esercito, i burocrati cittadini, l'aristocrazia, i Cardinali Preti e molto popolo – ossia tutti quelli che non erano partigiani di nessuno dei due candidati per mero principio – si riunirono nel Palazzo imperiale sul Palatino e decisero di designare un Papa che piacesse a tutti. La scelta di Sergio è illuminante, perché attesta il prestigio che egli e la comunità siriana avevano in tutti gli strati della società capitolina. L'elezione avvenne formalmente nella Cappella di San Cesareo.

Gli elettori condussero il Papa eletto trionfalmente al Laterano, mentre ali di folla festanti lo acclamavano al Soglio. Trovate le porte sprangate dai seguaci di Pasquale, le forzarono e introdussero Sergio nel Palazzo. Teodoro, preso atto della situazione, si sottomise al nuovo Papa di buon grado. Pasquale continuò a resistere fino a quando, ridotto all'impotenza, dovette forzatamente sottomettersi anch'egli.

Non domo, Pasquale, nonostante l'intronizzazione di Sergio, scrisse nuovamente all'Esarca lamentando irregolarità nella scelta del Papa e promettendo ancora denaro per essere insediato. Giovanni II accolse l'appello e si presentò a Roma tanto inopinatamente da non permettere alle autorità nemmeno di preparare l'accoglienza secondo il protocollo.

L'Esarca, al quale era stata chiesta la conferma dell'elezione da parte di Sergio stesso, ignaro dei maneggi di Pasquale, voleva cogliere tutti di sorpresa. Ma la minuziosa indagine svolta sull'elezione lo persuase a riconoscere Sergio quale Papa legittimo. Stizzito per la figura fatta e ancora avido di denaro, prima di emettere il decreto di conferma, pretese da Sergio il pagamento della somma promessagli da Pasquale, del quale quindi rivelò la scorrettezza. Sergio, nonostante le proteste, dovette cedere, pignorò le corone e i cantari della Confessione di San Pietro, versò quanto così estorto aggiungendovi ancora altro per raggiungere la somma e solo dopo questo venne consacrato, il 15 dicembre del 687.

Con Pasquale, il Papa si mostrò anche troppo longanime. Infatti non lo depose subito, ma soltanto quando ebbe prova del fatto che egli ancora tramava contro di lui mediante sortilegi, con i quali evidentemente cercava di farlo morire. L'arcidiacono infedele fu privato della sua dignità, secolarizzato e rinchiuso in monastero, dove morì cinque anni dopo senza mai essersi sottomesso al Papa.

Questi svolse una multiforme attività, nella quale un posto importante è riservato al contrasto con l'Imperatore. Questi, Giustiniano II il Giovane, era l'epigono della gloriosa dinastia eraclide. Personaggio non privo di una grandezza oscillante tra il terribile e il grottesco, segnato da una religiosità misticheggiante e da una passionalità brutale, visse, finché poté, della rendita di posizione lasciategli dal padre Costantino – i cui successi sullo scacchiere asiatico gli permisero di combattere con profitto contro gli Slavi nei Balcani – e del mito di Giustiniano, di cui portava il nome. Il “*Servus Christi*” – come amava definirsi sulle monete, il cui verso aveva effigiato Gesù stesso – non poté resistere alla grande chimera di tutti gli Imperatori bizantini, e decise di eternare il suo nome con un'impresa religiosa. Sebbene, come dicevamo, avesse reintegrato nel Patriarcato il monotelita Teodoro I, Giustiniano fu un convinto calcedonese e diotelita, perciò non si addentrò nelle fosche

terre della dogmatica. Decise invece di convocare un Concilio generale, detto Trullano II (691-692), chiamato anche – com'è noto – *Quinisextum*, volto a integrare i canoni del V e del VI Sinodo ecumenico. Il Papa vi fu rappresentato da Legati il cui nome non ci è stato tramandato, perché probabilmente erano alcuni Metropoliti dell'Illirico Orientale, ancora sottoposto alla Sede Romana e i cui nomi si mescolarono con quelli degli altri partecipanti. Questa designazione, se l'intuizione è esatta, dimostrerebbe che Sergio considerò dall'inizio il Concilio Trullano un affare interno della Chiesa Greca e non un vero Sinodo ecumenico. L'Imperatore Isoapostolo voleva integrare soprattutto la normativa disciplinare, completamente assente o quasi dai canoni dei Costantinopolitani II e III, e riuscì senz'altro nell'intento, data l'importanza della legislazione trullana nella formazione del diritto canonico mediogreco. I centodue canoni trullani volevano ovviare ai danni causati proprio dalla crisi monotelita, nonché dalle invasioni arabe e slave e dalle conseguenti deportazioni di popoli volute dai sovrani per la ricolonizzazione del territorio. Il corpo legislativo è una fonte interessante per la vita religiosa, anche se proposta solo in termini negativi: le riforme proposte mirano a colpire usanze giudaizzanti o pagane; a riformare il clero, dedito al nicolaismo, all'usura, all'attività circense o all'ippica, quando non a congiurare contro i vescovi; a disciplinare l'ascesi; a limitare l'attività dei medici ebrei; a frenare gli abusi del laicato, dedito al carnevale, alla promiscuità e ad altri vizi; a correggere martirologi falsi e a perseguire riti lascivi. Si trattava di un insieme di norme positive e utili, che però, mirando ad essere applicate in tutto l'Impero, avevano il difetto di ignorare o disprezzare le specificità canoniche della Chiesa latina. E così nel canone XIII abolivano il celibato del clero – anche perché non rispettato – nel LV proibivano il digiuno dei sabati di Quaresima, e nel LXVII vietavano la consumazione di carne dissanguata. Inoltre il canone I ripeteva l'anatema di Onorio I, che i Papi avevano fatto oggetto di accorte trattative. Infine, veniva ripromulgato il canone XXVIII di Calcedonia, che Costantino IV aveva lasciato cadere e che riaffermava la precedenza dei Patriarcati nell'ordine di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme.

Giustiniano prese in blocco questi canoni, sottoscritti da lui e dai quattro Patriarchi orientali (San Paolo III di Costantinopoli [688-694], Pietro V di Alessandria, Giorgio II di Antiochia [685-702], Anastasio II di Gerusalemme [692-706]) e dai Metropoliti e Vescovi dell'Impero, e li spedì a Roma, perché fossero approvati dal Papa, conformemente alla tradizione dispotica del nonno e del suo omonimo cui voleva rifarsi, ma anche al formale riconoscimento del Primato Romano che contraddistinse sempre l'universalismo bizantino. A Roma tuttavia non c'era un buon clima in cui potesse allignare la tradizionale teocrazia imperiale, ormai scossa dalle fondamenta a causa della politica dogmatica degli Eraclidi. Per San Sergio I il primato di Pietro era, ovviamente, fuori discussione: il suo modello era Leone il Grande – a cui diede una sontuosa sepoltura, traslandolo dal modesto sacello del Portico di San Pietro in un apposito Oratorio del Transetto meridionale della Basilica, con tanto di iscrizione in distici esaugurali, il 28 giugno del 688 – e agì di conseguenza. Quando arrivarono a Roma i canoni del Trullano, sottoscritti presumibilmente dai Legati Apostolici appositamente ingannati (anche se i loro nomi non sono distinguibili per intitolatura), il Pontefice non si lasciò irretire, sconfessò i suoi rappresentanti e non firmò, vietando anche che fossero letti in pubblico. Sergio contestò esplicitamente che nell'assemblea non si era seguita la normale procedura sinodale e non si era rispettata la legge romana. Poi enumerò i canoni inaccettabili dalla Santa Sede, ossia il primo, che scomunicava Onorio I; il secondo, che portava ad ottantacinque i cosiddetti Canoni Apostolici riconosciuti, mentre Roma ne accettava solo cinquanta; il divieto della promessa di celibato per i chierici prima delle

ordinazioni maggiori; il trentaseiesimo, che attribuiva al Patriarca di Costantinopoli gli stessi onori del Papa; il cinquantacinquesimo, che vietava il digiuno del sabato; l'ottantaduesimo, che proibiva di raffigurare il Cristo simbolicamente come Agnello di Dio, ossia usando le fattezze di quell'animale. Erano, appunto, tutti quelli di cui già nel corso dei lavori si poteva intuire che non sarebbero stati accettati in Occidente.

Giustiniano reagì facendo deportare a Costantinopoli i principali collaboratori del Papa (ossia il cardinale vescovo di Porto Giovanni, già Legato al III Costantinopolitano, e il consigliere della Sede Apostolica Bonifacio), e poi inviando a Roma il protospatario Zaccaria perché facesse firmare Sergio o lo arrestasse. Ma quando il drappello di armati giunse in Italia e le sue intenzioni furono manifeste, le truppe imperiali insorsero a Roma, a Ravenna e un po' ovunque nella Penisola. Zaccaria decise allora di rinserrarsi nell'antica capitale, ma i ribelli forzarono le porte, scovarono il Protospatario e lo inseguirono, costringendolo a rifugiarsi ignominiosamente sotto il letto di Sergio, in Laterano. Fu proprio l'illustre perseguitato a intercedere perché fosse fatta salva la vita del messo imperiale. I tempi di Vigilio e di Martino I erano definitivamente finiti. L'Imperatore già tramava vendetta, ma nel 695 fu deposto per il suo malgoverno: il fiscalismo spietato e la politica antiaristocratica gli avevano inimicato il popolo e i nobili. Mutilato del naso perché non potesse risalire sul trono (in quanto la perdita dell'integrità fisica escludeva dalle funzioni sacrali, ivi compresa quella imperiale), Giustiniano fu spedito in esilio a Cherson, dove Martino I era stato imprigionato dal nonno. Sergio poté continuare a regnare indisturbato, e raccolse i frutti del lavoro dei predecessori.

L'Impero, dopo la caduta dell'ultimo eraclide, era invece entrato in crisi: l'imperatore Leone III, entrato nella storia col nome di Leonzio (695-698), che doveva il trono al partito popolare di Bisanzio degli Azzurri, non riuscì a salvare l'esarcato di Cartagine dalla marea araba. Ciò gli costò il potere: il drungario dei Cibirreoti, Absimaro, alla guida della flotta ammutinata, depose Leonzio, tagliò anche a lui il naso e sedette sul suo soglio col nome di Tiberio II (698-705), appoggiato energicamente dai Verdi, l'altra fazione cittadina di Costantinopoli. Sergio I non sembra abbia avuto particolari rapporti con loro.

Nel frattempo, gli obiettivi pluridecennali della politica ecclesiastica del Papato venivano raggiunti, e dopo tante lotte, la Sede di Pietro introitava cospicui successi. Vediamo i dettagli.

Il Papa dispose che l'arcivescovo Damiano di Ravenna (692-708) si recasse a Roma per esservi consacrato. Trovarono compimento così gli accordi di Dono con Reparato e di Agatone con Teodoro, predecessore di Damiano. Ravenna perse definitivamente la sua autocefalia, non senza che l'Imperatore lo accettasse. Sergio inoltre poté coniare nella zecca di Roma una moneta d'argento avente il suo monogramma, evidentemente per concessione di Giustiniano II, prima del loro drammatico scontro. Questo attesta un ruolo importante del Papa nell'amministrazione civile dell'Italia bizantina e di Roma in particolare.

Sergio seguì la missione britannica, battezzando a Roma il re dei Sassoni Occidentali Caedwalla (685-688) il 10 aprile del 689, concedendo il pallio a San Bertwaldo di Canterbury (692-731) nel 693 (ordinato dall'arcivescovo di Lione Goduino [688-701]) e ordinando che San Vilfrido venisse reintegrato nella sua sede di York, nel 700 circa, visto che le precedenti sentenze papali in tal senso erano rimaste senza alcun effetto pratico. Caedwalla, al momento del suo battesimo, aveva abdicato già da due anni per le ferite riportate in combattimento durante la conquista dell'Isola di Wight e si era ritirato a Roma in monastero. Egli prese il nome di Pietro e morì dieci giorni dopo. Venne sepolto in San Pietro dove era stato battezzato e una epigrafe fu posta a memoria della sua vicenda. Sergio

concesse anche un privilegio al Monastero dei Santi Pietro e Paolo di Malmesbury, su richiesta dell'abate Sant'Aldelmo (639-739), uno dei massimi intellettuali dell'epoca, che si recò a Roma personalmente per trascorrervi un periodo di tempo. Il Papa inoltre confermò il privilegio di Papa Agatone del 679 per il Monastero di Wearmouth e Jarrow, su richiesta dell'abate San Ceolfrido (640-717), che a tale scopo inviò a Roma una delegazione di monaci. Entrambi i privilegi si datano al 695. Il successore di Ceolfrido, Hwaetberto, studiò a sua volta a Roma sotto Papa Sergio. Si può dire che sotto Sergio I il processo di evangelizzazione della Britannia sassone giunse a compimento. Le forze di questa Chiesa si misero al servizio della Cattolicità per una ulteriore espansione della Fede. Il nome di questo Papa ricorre spesso nelle opere storiche e documentarie sia di Aldelmo di Malmesbury che di San Beda il Venerabile (673-735).

Sergio fu in effetti un autentico Papa missionario. Nel 693 autorizzò la missione dell'anglosassone San Willibrordo (658-739) presso i Frisi, come richiestogli dal maestro di palazzo dei Merovingi di Austrasia e Neustria Pipino di Heristal (685-714). Il 27 novembre del 695 Sergio consacrò a Roma, il 21 novembre del 695 in Santa Cecilia, Willibrordo metropolita di Frisia, concedendogli il pallio, così che egli agisse in sua vece. Willibrordo dal canto suo soggiornò per due volte a Roma nel corso del Papato sergiano.

Una leggenda vuole che un Angelo annunziasse ad un Papa il martirio di San Lamberto di Maastricht (636-705) per mano dei sicari di Pipino di Heristal (rimproverato dal Santo per la sua convivenza adulterina) e che quegli ordinasse il suo successore Sant'Uberto (656-727). Per riconoscere Sergio I in quel Papa, come si faceva un tempo, bisognerebbe retrodatare la morte del Santo e la scelta del successore dal 703/705 ad almeno il 699/701, ma non sembra possibile.

Inoltre, d'intesa tra il re longobardo Cuniperto (688-700) e Sergio, si tenne un Concilio a Pavia nel quale la Chiesa di Aquileia, finalmente, nella persona del patriarca Pietro (698-700), aderì alla condanna dei Tre Capitoli del 553, ponendo fine a quell'anacronistico scisma. All'assemblea parteciparono i presuli delle province milanese e aquileiana. La convocazione del Concilio fu fatta dal Re, nel suo stesso palazzo. Gli atti furono redatti dal vescovo Damiano di Pavia e inviati al Papa, che li approvò assai felice e diede alle fiamme gli scritti degli scismatici. Accanto alla sede di Aquileia rimaneva patriarcale anche quella di Grado, anche se non conosciamo con precisione il nome del suo presule in questo periodo. La composizione della frattura ecclesiastica fu il punto di arrivo di una transizione politica che diede il suggello a quella religiosa. Nel 688 infatti Cuniperto era subentrato al padre Pertarito, col quale dapprima aveva regnato in associazione, e aveva sconfitto il ribelle Alachis, capo del partito ariano, nella Battaglia di Coronate sull'Adda, quando San Michele in persona comparve allo stesso Alachis, a mo' di rimprovero per aver infranto il giuramento di fedeltà al Re fatto sulla sua immagine. Cuniperto aveva eretto sul posto una chiesa a San Giorgio, il cui patronato, tradizionalmente riservato all'esercito imperiale, venne così esteso anche a quello longobardo, che mirava a succedergli in Italia. Fu così che ogni residua resistenza ariana venne debellata e che il progetto di una cattolicizzazione piena dei Longobardi, in autentica comunione col Papa, volto a permettere l'inserimento del popolo nell'ecumene romano, si potesse compiere. Durante tutto il suo regno, Cuniperto fece svolgere da chierici greci inviatigli dal Papa una intensa evangelizzazione del suo Regno, il cui epicentro fu Pavia. I chierici erano tutti esuli dalle persecuzioni monotelite, che erano rimasti in Occidente. La missione ebbe un grande successo e il Papa espresse la sua soddisfazione concedendo alla diocesi pavese l'esenzione dalla giurisdizione metropolitana e assoggettandola direttamente alla Santa Sede. Coronava così una

aspirazione di Damiano e probabilmente di Cuniperto. Tuttavia al Re e al suo Episcopato ci vollero ancora dieci anni per convincere i tricapitolini a sottomettersi, perché il Sinodo pavese si tenne tra il 698 e il 699.

Il Papa approvò, probabilmente solo a voce, il Secondo *Constitutum* di San Giuliano di Toledo, dando soddisfazione alla Chiesa Visigota per le sue formulazioni antimonotelite, riannodando pienamente le relazioni con essa e spedendo quel testo per conoscenza anche a Giustiniano II, che allora era ancora sul trono. Questo Secondo *Constitutum*, redatto per il XIV Concilio di Toledo del 688 e approvato nel corso di esso, ancora polemizzava con Benedetto II per la sua mancata comprensione delle ragioni che avevano spinto Giuliano a scrivere il Primo. Tuttavia, come Benedetto II e Giovanni V avevano evitato ogni polemica con la Chiesa Ispanica, così fece anche Sergio, il quale, accettando anche questo secondo testo teologico, suggellò la definitiva ripresa delle relazioni tra Roma e Toledo.

Sergio fu anche un mecenate, perché restaurò ed abbellì molte chiese di Roma: San Pietro, San Paolo e la sua Santa Susanna. Donò alla Basilica di San Pietro una immagine d'oro dell'Apostolo e una pesante patena aurea, turiboli, candelabri d'argento, veli da appendere sopra l'altare e un baldacchino da mettere sopra la Cattedra. Restaurò il portico della Basilica Vaticana e il mosaico sulla sua facciata, nonché gli edifici circostanti. In San Paolo Fuori le Mura restaurò le immagini degli Apostoli e fece riparare il tetto con travi di legno prezioso proveniente dalla Calabria. Anche in Santa Susanna, come dicevo, fece restauri e donazioni, sostituendo il ciborio ligneo con uno marmoreo e fece eternare i doni conferiti nell'iscrizione marmorea della Bolla di accompagnamento, di cui sopravvive oggi solo un frammento. Risale probabilmente al tempo di Sergio l'affresco di Santa Susanna con l'iscrizione dedicatoria all'Agnello di Dio. Analoghe iniziative prese per la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, in cui costruì un ambone e un ciborio e restaurò il tetto del vestibolo circolare. Forse fu lui il committente del mosaico dell'Agnello dell'Apocalisse nell'arco di quella Chiesa, magari per calcare la differenza coi canoni del Quinisesto, anche se quel tipo di raffigurazione era comune di per sé. Sergio fece eseguire lavori anche in Santa Eufemia, in Santa Aurea ad Ostia, in Sant'Andrea alla Labicana e nell'Oratorio di San Paolo presso la Chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie sulla Via Laurentina. Il Papa infine donò archi di argento a San Lorenzo in Lucina.

Sergio fu un musicista e un ottimo cantore, mentre introdusse il canto dell'Agnus Dei nella Messa, sull'esempio dell'Oriente. Sergio I arricchì le celebrazioni liturgiche del Rito Romano delle quattro grandi feste orientali della Beata Vergine Maria, ossia l'Annunciazione, la Natività, la Purificazione e la Dormizione, anche con solenni processioni riprese dal rito bizantino, emanando appositamente un *constitutum*. Queste feste erano state già inserite nel Calendario Romano in una data imprecisata ma non di molto anteriore, perché la prima presumibilmente ad entrare in esso fu la Purificazione, il 2 febbraio, sotto Papa Teodoro I (642-649), per impulso dei monaci bizantini che tanto ascendente avevano su di lui, greco anch'egli. Le altre, com'è noto, erano e sono celebrate il 25 marzo, l'8 settembre e il 15 agosto.

La festa della Purificazione ebbe per prima una sua processione, che iniziava in una chiesa, quella di Sant'Adriano, diversa da quella in cui si celebrava la Messa – ossia Santa Maria Maggiore - e dove si recitava la colletta, che preludeva alla processione. Sulla falsariga di ciò il Papa introdusse le processioni anche per le altre solennità. Questa trasformazione è attestata dalla comparazione tra il Sacramentario Adrianeo e quello Padovano, ossia nelle due importanti versioni del Sacramentario Gregoriano. Entrambi hanno per la Purificazione la medesima celebrazione di Messa e hanno pure una colletta. L'Adrianeo invece riporta

preghiere diverse, da quello del Padovano, per le altre tre feste e, all'inizio di ciascuna, una colletta, a dimostrazione che quando esso fu scritto la trasformazione liturgica voluta da Papa Sergio si era compiuta, ossia ognuna di loro aveva una propria officatura e processione.

La Purificazione di Maria Vergine, oggi più correttamente nota come "Presentazione del Signore", era una festa rigorosamente incentrata sul mistero cristologico, come attesta il Sacramentario Gelasiano, nonostante l'intitolatura che esso le attribuiva. Il Sacramentario Gelasiano descrive la processione coi ceri, chiamata "litania", che è attestata per la prima volta nell'*Ordo Sancti Petri* del 667 ma che venne certamente perfezionata da Sergio I, come prova il fatto che il *Liber Pontificalis* attribuisce lui la sua istituzione. L'*Ordo Sancti Amandi*, corrispondente all'*Ordo Romanus XX*, descrive il rito: la mattina presto del 2 febbraio i fedeli, dalle varie chiese titolari di Roma, convergevano su Sant'Adriano. Di qui si partiva in processione per Santa Maria Maggiore, portando in mano delle candele. Il Papa e i Cardinali Presbiteri e Diaconi avevano abiti liturgici neri e tutti andavano scalzi. La forte connotazione penitenziale era forse dovuta al fatto che ancora si svolgeva a Roma, agli inizi di febbraio, l'antica festa pagana dell'Amburbale, che quindi la Purificazione di fatto soppiantava, pur essendo già da tempo celebrata in Oriente. La *Schola cantorum* lateranense, che seguiva il Papa, e il clero, che lo precedeva, cantavano alternativamente alcune antifone. I Cardinali Diaconi portavano ciascuno un diverso stendardo mariano. Fu in effetti proprio Sergio I ad accentuare il carattere mariologico della celebrazione. L'uso delle candele fu invece un fatto fortuito, perché la processione era notturna. Della loro benedizione tuttavia non vi è traccia ai tempi di Sergio, essendo invalsa solo alla fine del IX sec., ancora per influsso orientale.

La festa della Natività di Maria, l'8 settembre, già recepita in Gallia nella prima metà del VII sec., ebbe la sua processione che partiva anch'essa da Sant'Adriano e arrivava sempre a Santa Maria Maggiore, mentre le sue tre orazioni della Messa vennero riportate nel Sacramentario Gelasiano.

L'Annunciazione, dal canto suo, viene fissata alla medesima data dal Gregoriano e dal Gelasiano, ossia il 25 marzo, e costituisce una prova della flessibilità liturgica romana nell'ammettere in Quaresima feste della Vergine, cosa che nel resto dell'Occidente non era possibile, tanto che in Spagna e Gallia era festeggiata il 18 dicembre, in Avvento. La cosa aveva un modesto corrispettivo a Roma, dove il mistero dell'Annunciazione si commemorava nelle Tempora di Avvento. Degno di nota che il mistero viene collegato alla vita di Cristo, per cui la festa è intitolata non solo "Annunciazione della Beata Vergine Maria", ma anche, più correntemente, "Annunciazione del Signore", "Annunciazione di Cristo", se non addirittura "Concezione di Cristo" ma anche, più raramente, "Annunciazione dell'Angelo alla Beata Vergine Maria". Anche l'Annunciazione era officiata in Santa Maria Maggiore e anche la sua processione partiva da Sant'Adriano.

La Dormizione della Beata Vergine Maria, il 15 agosto, poi denominata Assunzione della Beata Vergine, ebbe una colletta celebre intitolata "Veneranda nobis" e una processione notturna altrettanto importante, per il concorso di corporazioni romane e pellegrini, che ancora una volta convergeva sulla Basilica Liberiana dopo essere partita da Sant'Adriano. La festa, che ancora nel Sacramentario Veronese non esisteva e che è menzionata nel Gelasiano antico per una interpolazione gallica, entrò nel Calendario Romano gradatamente, per azione dei monaci greci, il cui sforzo fu appunto coronato da Sergio I. Anche questa festa si officiava in Santa Maria Maggiore.

Sergio introdusse inoltre nel Calendario romano la festa dell'Esaltazione della Croce il 14 settembre, cogliendo l'occasione del ritrovamento in San Pietro di una reliquia dimenticata della Vera Croce. Sotto il suo Papato la traduzione latina degli atti del III Concilio Costantinopolitano raggiunse la sua forma definitiva ed essi furono conservati nell'archivio del Patriarcato Lateranense.

Sotto il Papato di Sergio I assume una forma definitiva la Curia legata all'amministrazione del Laterano, formata da due componenti, l'ecclesiastica e la laica. Se la prima – in cui ai sette Cardinali Diaconi si affiancano i Superiori dei Monasteri Diaconali, oltre che i Cardinali Preti – esisteva già da prima del suo Pontificato, probabilmente da qualche decade, la seconda invece si sviluppa proprio sotto Sergio. E' l'alta burocrazia dei *iudices*. I suoi dignitari sono il Primicerio e il Secondicerio dei Notai, capo e vicecapo della Cancelleria; il Primo dei Difensori, ossia il capo dei procuratori ecclesiastici; poi i nuovi titolati, ossia l'Arcario o amministratore delle entrate, il Sacellario o amministratore delle uscite, il Nomenclatore o responsabile dei servizi caritativi per poveri e pellegrini, il Protoscriniario o capo dei Notai cittadini, il Vicedomino o capo dell'amministrazione palatina, il Vestiario o custode dei paramenti sacri e del tesoro, il Bibliotecario, da cui dipendeva anche l'Archivio. I primi sette costituivano un collegio di alto prestigio. Tutti costoro venivano dall'aristocrazia romana o al massimo da quella che, proveniente da fuori, aveva compiti nell'amministrazione imperiale locale.

Morto l'8 settembre del 701, nel giorno della Natività della Vergine di cui era tanto devoto, e sepolto in San Pietro, Sergio venne subito venerato e il suo nome fu inserito nel Calendario di San Willibrordo. La sua festa si celebra il 9 settembre.

Uomo pieno di fede, devozione, pietà, munificenza e coraggio, Sergio rimane un grande Santo della Chiesa di Dio.

GIOVANNI VI (30 ott. 701 – 11 gen. 705)

Giovanni era nativo della Grecia. Probabilmente apparteneva ad una famiglia trasferitasi in Italia per sfuggire alle persecuzioni monotelite o proveniente da qualche regione mediorientale caduta sotto il dominio arabo. Cardinale Diacono di Sergio I attestato dall'anno 700, Giovanni era il capo dell'amministrazione pontificia e quindi era uno dei più stretti collaboratori del Papa. Questo incarico, svolto con sagacia in una Italia devastata dalle conseguenze delle guerre civili di Bisanzio, scoppiate dopo la deposizione di Giustiniano II, rese Giovanni molto popolare. Il suo profilo politico ed ecclesiastico parve essere il più romano di tutti quelli degli ecclesiastici che potevano aspirare al Soglio, forse proprio perché era greco.

Eletto come naturale continuatore della politica del Papa defunto e presumibilmente confermato dall'esarca Giovanni II Platino, Giovanni, consacrato il 30 ottobre del 701, fu molto cauto e attento nell'evitare ogni rottura con l'Imperatore.

Questi, Tiberio II, abbandonò vergognosamente ogni velleità di riconquista africana, per cui l'Islamocrazia si estese sino all'Atlantico, preparandosi a passare in Spagna, ma ritenne opportuno mandare a Roma tra il 701 e il 702 il neo esarca e già stratego di Sicilia, il cubiculario Teofilatto (701-705), per punire coloro che avevano oltraggiato Zaccaria, disobbedendo agli ordini di quel Giustiniano di cui ora lui occupava abusivamente il posto. Da Roma l'Esarca sarebbe poi dovuto andare a Ravenna. Teofilatto sbarcò nel Lazio dalla Sicilia, ma fu costretto a barricarsi anche lui in Roma, quando l'esercito si ribellò

nuovamente, avendo conosciuto la sua missione. Fu proprio il principale bersaglio di questa fallimentare *strafexpedition*, cioè Giovanni VI, a salvarlo. Egli chiuse le porte della città e disperse i ribelli, mostrando al bizantino che ormai il vero esarca era lui. Giovanni VI tuttavia, essendo greco, non volle rompere con l'Imperatore per non buttarsi in braccio ai Longobardi, e salvò i suoi nemici.

In effetti, Teofilatto era stato mandato in Italia per rimettere ordine nell'amministrazione imperiale, disastata dalla turbinosa successione al trono imperiale e un suo completo fallimento avrebbe sgretolato definitivamente il dominio bizantino nella Penisola. Teofilatto fu molto grato al Papa e non diede corso alle denunce contro alcuni eminenti cittadini romani, di cui avrebbe potuto così confiscare i beni, preferendo punire i delatori.

Questo cambiamento di atteggiamento dell'Esarca non avvenne certo senza il consenso dell'Imperatore. Ma Tiberio II non ebbe il tempo di mostrarsi grato al Papato, sia perché Giovanni morì l'11 gennaio del 705, sia perché lui stesso fece una fine tremenda, di cui diremo.

Giovanni VI dovette fronteggiare anche l'invasione del duca Gisulfo di Benevento (689-706), che, forse approfittando della crisi innescata dalla rivolta militare, occupò la Campania bizantina nel 702, devastandola e saccheggiandola, per fermarsi solo al quinto miglio della Via Latina. Si accampò nella località detta "Horrea", in vista di Roma, mentre Arce, Arpino e Sora erano nelle sue mani. Il Papa riscattò i prigionieri con forti somme, che servirono anche a dissuadere l'invasore dal proseguire la sua campagna militare. Alla fine Gisulfo si ritirò ma non rinunciò a tutte le sue conquiste, per cui il Ducato Romano si restrinse. Questi eventi dimostrano che il governo del Lazio era di fatto nelle mani del Papato.

Giovanni non ebbe invece da temere dal Regno longobardo propriamente detto, per via delle sue lotte interne. A Cuniperto era succeduto Liutperto (700-701), sotto la reggenza del duca di Asti Ansprando (657-712). Contro di lui si levò il duca di Torino Raginperto (662-701), figlio del re Godeperto e quindi appartenente ad un ramo collaterale della dinastia bavarese. Raginperto sconfisse Ansprando e Rotari, duca di Bergamo, e si proclamò Re (701-702), ma morì poco dopo essersi associato al trono il figlio Ariperto II (701-712). Contro questi Ansprando e Rotari mossero guerra, lo fecero prigioniero e tentarono di costringerlo a riconoscere i diritti di Liutperto. Tuttavia i fautori di Ariperto li sconfissero e questi fece prigioniero Liutperto e lo uccise. Ansprando dovette fuggire in Baviera, dopo essersi risserrato nell'Isola Comacina, mentre Rotari, proclamatosi Re, venne a sua volta rapidamente depresso. Ariperto II regnò sui Longobardi con mano di ferro e, per ingraziarsi il Papato e i sudditi cattolici, non approfittò della crisi della Bizantinocrazia, preferendo constatare con soddisfazione che essa si andava frantumando in Ducati praticamente indipendenti dall'Impero, dei quali prevedeva che prima o poi sarebbero caduti in sua balia. In effetti è questo il periodo in cui a Venezia è attestato il primo Ipato o Duca o Doge, Paoluccio Anafesto (697-717), nativo del luogo, mentre a Napoli già dal 661 l'imperatore Costante II aveva nominato duca l'indigeno Basilio (661-666). Questi due personaggi diedero di fatto inizio al percorso storico che rese indipendenti le due città, così come i Papi a Roma facevano per la loro metropoli.

Giovanni VI si occupò per l'ennesima volta di Vilfrido di York, che si recò a Roma nel 703 essendosi nuovamente appellato al Pontefice in cattedra per recuperare la sua sede, da cui era stato scacciato per la terza volta, in seguito alla divisione della diocesi della Northumbria. Giovanni tenne un Sinodo nel 704 che durò quattro mesi, nel quale riconobbe i diritti dell'Arcivescovo, riallacciandosi alle decisioni di Papa Agatone e sottolineando il Primato di Roma ma senza umiliare la Chiesa inglese. Il Papa scrisse ai Re di Northumbria

Aldfrith (685-704/705) e di Mercia Cenredo (704-708) ordinando a Bertwaldo di Canterbury, da lui confermato in carica, di adoperarsi per raggiungere, in un Concilio più ampio, la soluzione della vertenza, riservandosi, in caso contrario, di definirla in una assise ancora più vasta. Questa lettera è l'unica giunta di Giovanni VI.

A causa delle ristrettezze nelle quali dovette governare, causate dalla guerra e dai torbidi, il Papa, tutto peraltro preso da queste emergenze, non si dedicò ai restauri e agli abbellimenti delle chiese che avevano caratterizzato i Pontificati precedenti. Ma Giovanni VI trovò i fondi per costruire un nuovo ambone per la Chiesa di Sant'Andrea, per comprare una tovaglia per l'altare della Chiesa di San Marco e dei veli bianchi da porre tra le colonne dell'altare della Basilica di San Paolo Fuori le Mura.

Giovanni morì, come dicevo, l'11 gennaio 705 e fu sepolto presumibilmente in San Pietro.

GIOVANNI VII (1 mar. 705- 18 ott. 707)

Giovanni era greco. Suo padre, Platone, era responsabile del restauro del Palazzo imperiale del Palatino a Roma ed aveva diretto il restauro di altri importanti edifici, sua madre si chiamava Blatta. Il padre morì il 7 novembre del 686 e la madre spirò nel 687. Giovanni dunque viveva a Roma, dove presumibilmente nacque, perché la famiglia faceva parte della burocrazia imperiale. Entrato nei sacri ordini, divenne rettore del Patrimonio di Pietro sull'Appia (attestato dal 687) e Cardinale Diacono di Giovanni VI. Egli, durante il suo rettorato, compose una epigrafe in versi in ricordo del padre ed eresse un monumento commemorativo per i genitori con una commovente iscrizione in loro memoria, conservata in seguito in Santa Anastasia fino al XV sec. Da queste testimonianze epigrafiche apprendiamo le notizie che abbiamo sulla famiglia del Papa.

Giovanni era un uomo assai colto ed eloquente, amministratore esperto e amante delle arti. Alla morte di Giovanni VI sembrò l'uomo più adatto a raccoglierne la successione nella continuità di indirizzo. Persino il nome lo indicava. Ancora una volta la comunità greca capitolina era la più qualificata ad esprimere il Papa Romano. Eletto nel gennaio del 705, venne confermato probabilmente dall'esarca Teofilatto e consacrato il 1 marzo. Il pontificato di Giovanni fu segnato dalle vicende dell'Impero e dal loro riverbero su Roma.

Nel 705 infatti Bisanzio assistette ad un rocambolesco ritorno, quale mai si era verificato nella storia romana né più si sarebbe ripetuto: il terribile Rinotmeto – ossia Giustiniano ormai sfigurato – entrato in fibrillazione per la caduta di Leonzio, fuggito per questo tra i Cazari, poi scappato tra i Bulgari per non essere estradato a Costantinopoli, alla testa di un esercito slavo, assediò la sua antica capitale. Non potendo espugnarla, entrò in essa dall'acquedotto con un manipolo di fedelissimi. Risalito sul trono, catturò Tiberio, che aveva tentato di fuggire, e lo umiliò pubblicamente assieme a Leonzio, tirato fuori dalle carceri dove languiva, per poi ucciderli entrambi. Riprese dunque a governare per altri sei anni, scatenando il terrore su tutti i suoi nemici. Al patriarca San Callinico I (694-706), reo di aver incoronato Leonzio, furono cavati gli occhi e mandato in esilio a Roma nel 705, e così fu suppliziato nel 711 anche l'arcivescovo ravennate San Felice (708-724), pur'egli oppositore di Giustiniano. Nell'orgia di sangue in cui fece sprofondare l'Impero per la sua smodata brama di vendetta, il Rinotmeto non volle immergere il Papato, di cui anzi cercò l'appoggio, con l'unica finezza di *realpolitik* che caratterizzò il suo tremendo ritorno. A Giovanni VII, di suo assai desideroso di uniformarsi ai voleri della Corte e tanto più del restaurato e temuto autocrate (applicò le norme del LXXXII canone del Trullano nella raffigurazione iconica, in Santa Maria Antiqua, dell'Agnello di Dio, la cui adorazione, da

parte di quattro Papi – Giovanni VII Martino I Leone I e forse Agatone – e di quattro Padri – Agostino Gregorio di Nazianzo Basilio e uno irricognoscibile - avveniva perciò sotto l'aspetto umano), giunsero due Vescovi con i canoni del Quinisesto, perché, in un proprio Sinodo, potesse approvare quelli che riteneva giusti e respingere quelli erronei. Il povero Papa, terrorizzato – e per questo criticato duramente – decise di non decidere, e rimandò gli incartamenti a Costantinopoli, probabilmente senza tenere nessun Concilio, ma anche senza sottoscriverli. Erudizione, competenza amministrativa, eloquenza, mecenatismo e umanità erano, in Giovanni, qualità che non implicavano il coraggio, ma che neanche escludevano la prudenza. Forse il Pontefice aveva intenzione di sondare le reali intenzioni del sovrano, prima di riprovare o approvare alcunché, ma nella fattispecie probabilmente avrebbe potuto fidarsi, come mostrarono i fatti successivi al suo governo. Va sottolineato poi che egli non approvò i canoni, sebbene non li riprovasse come Sergio I.

In ogni caso, la grecizzazione del Papato raggiunse l'apice sotto di lui, che costruì un nuovo episcopio vicino a Santa Maria Antiqua, nel cuore delle colonie ellenofone in Roma, e vi risiedette – come del resto molti suoi successori.

Giovanni mantenne ottime relazioni con Ariperto II re dei Longobardi. Questi gli restituì il Patrimonio di Pietro sulle Alpi Cozie, incamerate a suo tempo da Re Rotari (625-643), quando aveva conquistato la Liguria.

Anche il duca di Spoleto Faroaldo II (703-724) ebbe col Papa ottimi rapporti. Fu lui, dopo aver permesso a San Tommaso di Moriana (650-720) di restaurare il Monastero di Santa Maria di Farfa (680) diventandone Abate, a chiedere a Giovanni VII di confermarne i beni. Il Duca era rimasto colpito infatti dal fatto che la Vergine Maria avesse chiesto in visione al Santo sabauda di intervenire sulle antiche rovine, apprendendogli addirittura a Gerusalemme, e quindi molto lontano dal Ducato.

Giovanni VII fu molto attivo pastoralmente e ordinò diciotto Vescovi.

Grande mecenate, Giovanni VII volle, e non solo per deferenza all'Imperatore, che il Cristo fosse ritratto in Roma secondo la tipologia della numismatica giustiniana. Come ho detto, fece ritrarre l'Agnello di Dio come Uomo e non simbolicamente, anche qui forse non solo per acquiescenza ma per fine cultura artistica orientaleggiante. Ma la presenza di tanti Pontefici che avevano strenuamente difeso la fede ortodossa attesta che egli aveva una convinzione incrollabile del Primato di Pietro.

Giovanni fu devotissimo della Beata Vergine della quale si definiva con umile orgoglio "servo", come fece scrivere nell'iscrizione dedicatoria di Santa Maria Antiqua. Costruì molti edifici e in particolare un nuovo Episcopio sul Palatino, nel cuore del Quartiere Greco di Roma, dove andò a vivere, nei pressi del Palazzo Imperiale, a dimostrazione della sua convinzione della pariteticità dei rapporti tra Papato e Impero. Restaurò, come accennavo, Santa Maria Antiqua che fu la sua vera Cattedrale.

Santa Maria Antiqua a Roma dal 606 al 752 fu oggetto di cure particolari di ogni Pontefice originario dell'Oriente greco e siriano e tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII sec. fu la sede dei Papi, quasi tutti greci e siriani in sequenza: Giovanni VII per primo, Sisinnio (707-708), Costantino (708-715), San Gregorio II (715-731), San Gregorio III (731-741) e San Zaccaria (741-752).

Già Santa Maria Antiqua, di per sé, insediata su costruzioni preesistenti, dimostra l'adesione ad un orientamento architettonico greco-orientale ben diverso dalle linee paleocristiane di Roma, con una scelta quasi obbligata per la sua funzione ufficiale e la vicinanza al palazzo papale del Palatino, voluto da Giovanni VII. Non è un caso che la stratificazione di pitture si succeda ininterrotta nella chiesa a partire dall'impero di Giustino II sino alla metà dell'VIII sec., quando, cessato il Ducato

Romano e nato lo Stato della Chiesa con Stefano II (752-756), Santa Maria Antiqua perse il suo ruolo di acropoli spirituale della grecità romana e decadde a vantaggio delle tradizionali Basiliche Patriarcali.

Solo in Santa Maria Antiqua si può seguire la storia della pittura straniera in Roma e della cultura capitolina ufficiale improntata a modi o metropolitani od orientali. Gli affreschi rivelano una matrice costantinopolitana solo fino all'inizio dell'VIII sec., per poi trapassare a stilemi figurativi meno aulici e più provinciali, come vedremo ascrivibili a contaminazione tra maestranze locali ben educate e artisti orientali in esilio in Italia. I modi pittorici locali si infittiscono via via che ci si addentra nel periodo iconoclasta.

Con Giovanni VII la chiesa di Santa Maria Antiqua fu assoggettata ad un grandioso programma pittorico ellenizzante, che prelude in un certo senso alla canonizzazione delle tipologie iconiche che avverrà dopo la fine dell'Iconoclastia: l'affresco mariano dell'abside, gli scarsi lacerti dell'Adorazione della Croce al di sopra di esso – con lueggiate impressionistiche che conferiscono levità al modellato – gli affreschi sui muretti del bema e di numerose altre parti della chiesa, la decorazione dei pilastri nord-ovest e sud-est con la “Seconda Annunciazione” – tipica dell'iconografia orientale influenzata dal Protovangelo di Giacomo ma senza riscontri nel Vangelo di Luca – le pitture più recenti del cosiddetto palinsesto con quattro Padri della Chiesa e quelle dei quattro Papi corrispondenti sulla parete a sinistra della nicchia absidale, i clipei dei Dodici Apostoli sotto il ciclo cristologico del presbiterio, su di un velario, conferiscono tutti all'arte romana del periodo una impronta di solidità strutturale simile allo stile dell'icona sinaitica di San Pietro.

Restaurò la semidistrutta Chiesa di Sant'Eugenio e riparò i Cimiteri di San Damaso e dei Santi Marcellino e Marco. Adornò molte altre chiese di mosaici ed affreschi dove spesso, da buon mecenate, si faceva raffigurare. Oggi un mosaico che adornava la Cappella della Vergine in San Pietro si conserva nelle Grotte Vaticane. In quella Cappella vi erano due cicli mosaicali, uno per Cristo e uno per San Pietro, la cui predicazione in Gerusalemme Roma e Antiochia, come la lotta con Simon Mago, venne ampiamente raffigurata. In quei mosaici Pietro era sempre più grande delle altre figure, per far risaltare il suo Primato.

In questa Cappella Giovanni VII fu sepolto, dopo la sua morte, avvenuta il 18 ottobre del 707. Fu il primo Papa che decise da vivo di essere inumato in una Cappella, volendo imitare ciò che, dopo la sua morte, era stato deciso per Leone Magno.

SISINNIO (15 gen. 708- 4 feb. 708)

Nativo della Siria o almeno appartenente a famiglia originaria di quella regione, forse esule per sfuggire agli Arabi o alle persecuzioni monotelite, Sisinnio era figlio di un certo Giovanni. Entrato nei sacri ordini, forse partecipò al Concilio Romano del 679 di Papa Agatone. Se lo identifichiamo con uno dei cinque Sisinnio dell'Urbe che sedettero in quell'assise, il nostro dovette essere Cardinale Presbitero. Ma per altri fu Cardinale Diacono di Giovanni VII e a me sembra una identificazione più sicura. Sisinnio succedette a Giovanni VII subito dopo la sua morte, ossia nel mese di ottobre del 707. Tuttavia la conferma tardò a giungere, in quanto Giovanni III Rizocopo (705-710) non la concesse subito. Non conosciamo le ragioni di questo comportamento, anche perché la data iniziale dell'esarcato del Rizocopo è oggetto di congetture. Forse l'Esarca volle consultarsi con Costantinopoli per l'atteggiamento dilatorio tenuto da Giovanni VII sui canoni del Quinisesto. In ogni caso, il decreto ravennate giunse solo nel gennaio del 708 e Sisinnio fu consacrato il 15 di quel mese.

Ancora una volta, un siriano era considerato il più adatto a reggere la Sede di Pietro. Unanimemente rispettato in Roma per la sua risolutezza, moralità, preparazione e sollecitudine per la città, Sisinnio, proprio per queste qualità, fu eletto nonostante fosse già anziano e semiparalizzato dalla gotta, in modo tanto grave da non poter mangiare da solo. Evidentemente la minorazione fisica era, per gli elettori, un fattore non tanto rilevante da inficiare le qualità del prescelto. Possiamo ipotizzare che egli non volesse diventare Papa e che il ritardo nella conferma esarcale dipese anche da sue tergiversazioni e dagli sforzi fatti da tutti, evidentemente anche dal Rizocopo, per convincerlo. Di certo i suoi elettori sapevano che non avrebbe avuto vita lunga e lo scelsero come un Papa di transizione, che però dava affidamento di resistenza alle eventuali pressioni di Giustiniano II e di comprensione delle ragioni della Chiesa d'Oriente.

L'unico atto ecclesiastico di Sisinnio fu comunque la consacrazione di un Vescovo per la Corsica.

Sisinnio diede poi l'ordine di costruire delle fornaci nelle quali dovevano essere cotti i mattoni per riparare le mura di Roma, onde salvaguardare la città da assalti come quelli di Gisulfo di Benevento. Un atto lungimirante che avrebbe dovuto essere compiuto dal governo e che attesta ancora una volta come il Ducato Romano fosse oramai amministrato dal Pontefice.

Il 4 febbraio 708 Sisinnio morì e fu sepolto nella navata sinistra della Basilica di San Pietro. La sua tomba fu dispersa durante la demolizione della Basilica nel XVI sec.

COSTANTINO (25 mar. 708- 9 apr. 715)

Costantino era siriano anche lui, era nato a Roma e aveva un carattere definito eccessivamente gentile nel Liber Pontificalis, ma era anche intelligente, preparato, colto ed esperto. Figlio di un certo Giovanni, esattamente come Sisinnio, forse era suo fratello minore. Fu educato a Roma e percorse tutti i gradini della Gerarchia ecclesiastica. Da suddiacono aveva rappresentato Agatone al Costantinopolitano III nel 680, assieme ai cardinali presbiteri Giorgio e Teodoro e al cardinal diacono Giovanni, poi Papa Giovanni V. Come i suoi colleghi, era rimasto spiazzato dalla morte di Agatone durante il Concilio in quanto, privo di appoggi, non aveva potuto impedire la condanna di Onorio I. In quel periodo la vita di Costantino coincide con le vicende conciliari. Tornato a Roma nell'estate del 682 assieme a tutti gli altri legati e cogli atti conciliari e i documenti che li accompagnavano, Costantino fu scelto da Leone II come Apocrisario nel 683, perché informasse Costantino IV dell'approvazione formale dei canoni conciliari da parte del Papa. Il nuovo Apocrisario era certamente persona gradita alla Corte. Non sappiamo quanto tempo stette a Costantinopoli, né che incarichi ebbe quando rientrò a Roma. Nel 708 Costantino era già Cardinale Diacono di Giovanni VII. Eletto subito dopo la morte di Sisinnio e confermato dall'esarca Giovanni Rizocopo, consacrato il 25 marzo, Costantino era dunque uno degli esponenti di quella nidiata di ecclesiastici che avevano chiuso la partita del monoteletismo, e che ora si accingevano a liquidare la questione trullana, che probabilmente era entrata anche nelle trattative per avere la conferma esarcale. Costantino infatti, oltre a rappresentare la compatta e influente comunità siriana in Roma, era evidentemente persona abbastanza duttile d'ingegno per risolvere la nuova vertenza, per cui piaceva a tutte le componenti dell'elettorato capitolino.

Gli esordi non furono tuttavia promettenti: fu sotto il suo Papato che Felice di Ravenna, sebbene fosse consacrato a Roma, rifiutò le forme tradizionali dell'ossequio a Costantino (ossia la deposizione, sulla Tomba di San Pietro, del giuramento di fedeltà a lui e al Papa e dell'impegno di osservare le norme canoniche e liturgiche, debitamente sottoscritte e denominate *indiculum iuramenti* e *cautio*, che lo stesso Pontefice mise sulla Confessione dell'Apostolo) e rivendicò nuovamente l'autocefalia della sua sede (708/709) anche se, cosa peggiore, di lì a poco dovette rinunciare perché, come dicevo, depresso e accecato dal Rinotmeto. Qualcuno ha ipotizzato che fosse stato l'Imperatore a spingere Felice contro Costantino, ma forse Felice stesso, o al massimo l'Esarca, a fronte della crisi latente tra Roma e Costantinopoli per i canoni del Quinisesto, pensarono di potersi ritagliare una fetta di autonomia ecclesiastica che poi si rivelò troppo grande.

Solo alla morte dell'Imperatore Felice, rientrato in patria, si riconciliò definitivamente col Papa. Al momento, sembrava che nulla potesse accadere di buono anche a Roma. Il despota non tardò a rifarsi vivo col nuovo Papa – mentre il suo Impero andava a pezzi sotto i colpi degli Arabi – e lo invitò a recarsi a Costantinopoli, per discutere dei canoni conciliari. Il viaggio sembrava rischioso: Costantino si metteva alla mercé di un nemico capace di qualsiasi ricatto. Ma il Papa, non avendo alternative concrete, coraggiosamente, partì (ottobre 710). Era dai tempi di Agapito I che un Pontefice non andava volontariamente a Costantinopoli. Costantino, accompagnato da un seguito imponente (i cardinali vescovi Niceta di Silva Candida e Giorgio di Porto, i cardinali presbiteri Michele, Paolo e Giorgio, il cardinal diacono Gregorio, il secondicerio dei notai Giorgio, il primo dei difensori Giovanni, il sacellario Cosma, lo scriniario Sergio, il Nomenclatore di cui non conosciamo il nome e altri chierici di vari ordini sacri), ricevette ovunque accoglienze trionfali, per ordine esplicito di Giustiniano II. Costantino si recò dapprima a Napoli, dove incontrò Giovanni III Rizocopo, poi Palermo, in cui lo accolse lo stratego e patrizio Teodoro, indi fu a Reggio e ancora ad Otranto, dove passò l'inverno. Ripreso il mare nella buona stagione, approdò nell'Isola di Ceo dove fu accolto dalla flotta dello stratego Teofilo che lo scortò fino a Costantinopoli. Al settimo miglio della città lo accolse Tiberio, figlio di Giustiniano II, che lo ricevette con tutto il Senato, con i grandi funzionari pubblici, col patriarca Ciro (706-712) e col suo clero. Tra due ali di folla, su cavalli delle scuderie imperiali riccamente bardati, il Papa e il suo seguito fecero l'ingresso a Costantinopoli dalla Porta d'Oro, percorsero la via principale, vennero ricevuti a Palazzo Imperiale e poi alloggiati nel Palazzo di Galla Placidia, dove dimoravano gli Apocrisari. Giustiniano non era nella capitale ma a Nicea di Bitinia. Costantino allora raggiunse la sede stabilita dei colloqui, Nicomedia, equidistante tra Costantinopoli e Nicea, in cui giunse anche Giustiniano II. Questi baciò i piedi al Papa e lo abbracciò davanti a una folla festante. Si tenne la conferenza prevista nella quale il suo cardinale diacono Gregorio, poi suo successore, espose in modo soddisfacente le obiezioni romane ai canoni antilatini del II Trullano. In quanto agli altri deliberati, furono approvati oralmente da Costantino. Così la fonte principale del diritto bizantino ecclesiastico entrò definitivamente in vigore coll'assenso papale, senza che Roma dovesse abdicare alla sua specificità giuridica.

Giustiniano II ricevette da Costantino l'assoluzione e la comunione. In segno di compiacimento il Rinotmeto pubblicò un decreto che ribadiva i privilegi della Chiesa Romana, compresa la giurisdizione su Ravenna, da poco devastata dalle sue truppe. Sconosciute rimangono le circostanze in cui, mentre il Papa era a corte, l'esarca Giovanni Rizocopo fece giustiziare diversi eminenti ecclesiastici romani. L'oscuro episodio non distolse Costantino dalle trattative e la sua freddezza portò buoni risultati. Fu forse un

monito? Più probabilmente l'Esarca decapitò l'opposizione politica romana all'interno del clero: l'abate Sergio, il cardinal diacono Saiulo, vicedomino, l'ordinatore Sergio e l'arcario Pietro furono arrestati e decollati. Il popolo, provato dalla carestia, non si oppose. L'esercito ravennate, ovviamente, non si mosse e nemmeno quelle del Ducato Romano. Di lì a poco Giovanni Rizocopo fu ucciso a Ravenna dalle sue truppe in rivolta. Giustiniano allora mandò lo stratego Teodoro a domare la ribellione e questi arrestò i maggiorenti della città con l'inganno e li deportò a Costantinopoli dove furono torturati a morte. In quei frangenti e in quei luoghi l'arcivescovo Felice fu, come dicevo, accecato e rispedito in patria. In conseguenza di ciò vi fu una seconda rivolta a Ravenna che rientrò presto. Il Pontefice ritornò in ogni caso pacificamente a Roma il 24 ottobre del 711, avendo avuto come unico contrattempo una malattia durante il viaggio e dopo essere sbarcato a Gaeta.

Due settimane dopo cadeva, non senza preavviso, il Rinotmeto, questa volta per sempre. La pattuglia inviata da lui a Cherson, per rappresaglia dei torti subiti in prigionia, fu neutralizzata in seguito alla rivolta della popolazione locale, supportata dall'invasione cazara. Le forze armate, deluse dai rovesci con i musulmani e preoccupate dalle vendette che l'Imperatore si prendeva dopo ogni sconfitta, insorsero e proclamarono sovrano Filippico Bardane (711-713). Questi, il 4 novembre, entrò a Costantinopoli, uccise Giustiniano, sua moglie, la cazara Teodora, e il loro innocente figlio Tiberio. Filippico era un monotelita: il fantasma che aveva aleggiato su tutta la storia degli Eraclidi, che il capostipite e Costante II avevano creduto di tenere al guinzaglio, che Costantino IV aveva pensato di poter esorcizzare, tornava, e dopo aver causato tanti rovesci alla dinastia, si prendeva la sua ultima vendetta, uccidendo il figlio del suo mortale nemico per mano del suo ultimo fautore.

Il nuovo *Basileus*, armeno, volle per l'ultima volta accendere il conflitto cristologico: un suo dispotico decreto annullò i canoni del III Costantinopolitano, riproponendo la dottrina di Sergio, la cui effigie, assieme a quella del sovrano, fu esposta davanti alle *Blachernae*, al posto dell'iscrizione dedicatoria del sinodo, il cui dipinto fu distrutto. Si trovarono subito ecclesiastici di corte, pronti a secondare l'apostasia, e tra essi il futuro patriarca Germano. Ma quando a Roma Costantino seppe della novità, ricevendo la professione di fede eretica di Filippico, ebbe la soddisfazione di vedere l'amministrazione civile che rifiutò di esporre il suo ritratto nelle chiese, di coniarlo sulle monete e di datare i suoi atti con gli anni del suo regno; in contrasto, il Papa espose immagini dei sei Concili Ecumenici in San Pietro, su di un'arca che ne conteneva gli atti. In un'epoca senza *mass media*, alla vigilia della lotta iconoclastica, Papa e Imperatore incrociavano le spade mediante un uso polemico e sagace delle immagini. L'esarca Eutichio (710-713; 727-751) cercò di imporre la politica di Filippico a Roma tramite la sostituzione del duca dioteleta Cristoforo con quello agnostico Pietro, ma ciò produsse tumulti armati che Costantino, inviando sacerdoti con croci e Vangeli, riuscì a sedare, scongiurando la separazione dell'Italia dall'Impero e salvando la vita a Pietro. La cosa non piacque a tutti nel Palazzo Lateranense ma serviva a proteggere Roma dai Duchi longobardi di Spoleto, che in effetti di lì a poco occuparono Classe.

Questi eventi non promettevano nulla di buono. Ma il conflitto non poté deflagrare completamente: una nuova rivolta militare depose l'usurpatore Filippico, e lo rimpiazzò con Anastasio II (713-715), che rimosse le immagini controverse dal palazzo e abrogò l'editto monotelita, dando notizia di questo atto anche a Roma. Il nuovo esarca Scolastico (713-725) confermò Pietro quale duca di Roma ma promise l'impunità a chi lo aveva combattuto. Il patriarca San Germano (715-730) scrisse al Papa chiedendogli perdono per la sua connivenza con Filippico. Costantino fu così consapevole che la partita era definitivamente

chiusa, e che l'ortodossia calcedonese, sviluppata in tutte le sue implicazioni, era entrata irreframabile nel dogma cattolico.

Il Papa ricevette a Roma, accompagnati da Ecwino di Worchester, Cenredo, re abdicatario di Mercia, e Offa (694-709), sovrano dell'Essex abdicatario anche lui, dando loro la tonsura e l'abito monastico. Essi morirono in Roma. Il Papa ricevette anche il legato testamentario di Vilfrido di York, scomparso nel 709, consistente nella quarta parte del tesoro del monastero dove aveva trovato rifugio dopo essere stato scacciato dalla sua sede dal re di Northumbria Aldfrith. Questo prezioso dono, destinato alle Basiliche di San Paolo e di Santa Maria Maggiore, giunse a Roma per mano di alcuni legati appositamente scelti dal defunto.

Costantino accolse anche l'arcivescovo di Milano San Benedetto (681-725), ma respinse la sua richiesta di concedergli il diritto di consacrare i Vescovi di Pavia, perché tale prassi spettava da molto tempo al Pontefice Romano. Benedetto voleva restaurare il diritto metropolitano perduto da quando i suoi predecessori si erano rifugiati a Genova per sfuggire all'invasione longobarda, e voleva farlo in concomitanza dell'elezione del nuovo presule pavese Sant'Armentario (711-722), ma Costantino intese conservare l'uso invalso proprio da dopo la fuga dei presuli ambrosiani, per cui i Vescovi loro suffraganei, una volta tornati cattolici, si facevano ordinare a Roma, a cominciare da quelli di Pavia. La decisione di Costantino faceva il paio con quella dei predecessori che rendevano la diocesi dei Re longobardi direttamente sottoposta alla Santa Sede e serviva a mantenere anche buoni rapporti con i sovrani barbari.

Costantino ebbe buone relazioni col Regno longobardo. Ariperto II continuò a rispettare il trattato di pace del 680, senza approfittare delle difficoltà dell'Impero in Italia. Questo Re morì in battaglia contro Ansprando, rientrato in Italia con l'appoggio del duca di Baviera Teutperto e insediatosi sul trono di Pavia nel 712. Morto subito dopo, ebbe a successore il figlio Liutprando (712-744), che rispettò lo stesso equilibrio, inducendo il duca Faroaldo II di Spoleto a restituire Classe ai Bizantini e che fu fervente cattolico. Entrambe le cose piacquero molto al Pontefice.

Ancora sotto di lui la marea araba sommerse il Regno visigoto, reso debole dalle lotte intestine. L'esercito islamico sconfisse quello romano-barbarico nel 711 a Guadalete, dove morì l'ultimo re visigoto, Roderico (710-711). La Chiesa ispanica sopravvisse ma venne isolata dal resto del mondo, tra mille ristrettezze.

Costantino, sotto il cui Papato Roma aveva conosciuto sia la grande abbondanza che la miseria nera, morì il 9 aprile del 715.

ADNEXUM. LA CRISTIANITA' E I SUOI CONFINI NEL VII SEC.

Nel VII sec. quattro eventi modificano l'assetto interno della Cristianità: la nascita dell'Islam, la fine della Pentarchia, l'eclisse della Chiesa africana e l'espansione di quella Franca.

L'Islam nacque in un contesto geografico non del tutto esente dall'influenza cristiana. I Lakhmidi erano arabi nestoriani sottoposti ai Sasanidi e i Ghassanidi erano arabi monofisiti che obbedivano a Bisanzio. Le due potenze trattarono molto male i loro vassalli e nel comportamento di Bisanzio pesò il pregiudizio dell'imperatore Maurizio contro l'eresia. Tuttavia lungo il tragitto carovaniero detto Via dell'Incenso, che portava a La Mecca, si era diffusa la predicazione cristiana e tra gli Arabi non mancavano comunità di battezzati anche in comunione con la Grande Chiesa, in alcuni casi con Vescovi nomadi esattamente come le

loro tribù. Il Deserto Arabico era punteggiato di monasteri nella sua parte settentrionale e la loro vita ascetica faceva breccia nei costumi più che austeri dei beduini. Maometto (570-632) ricevette dal Cristianesimo elementi importanti della sua predicazione: l'insistenza tipicamente monofisita sulla assoluta unità della Natura di Dio e una concezione di Gesù intrisa di nestorianesimo. Lo sviluppo dottrinale dell'Islam continuò anche dopo la morte di Maometto ma la spinta espansiva della Umma e il proselitismo che ne seguì spinse molti Arabi cristiani ad aderire non solo alla nuova comunità politica ma anche alla religione che ne era il mastice. La marea araba sommerse rapidamente Palestina, Siria, Mesopotamia, Persia, Egitto e Africa, mentre continuò a battere le sue onde a ridosso dell'antemurale anatolico dell'Impero Romano. I cristiani dell'Impero Arabo ebbero all'inizio solo l'onere del tributo e il veto all'evangelizzazione, ma ben presto conobbero misure vessatorie e discriminatorie che a tratti divennero persecuzioni autentiche.

La nascita dell'Impero Arabo ruppe l'unità del Mediterraneo e sottrasse all'Impero Romano le sue regioni più floride, ma soprattutto segnò l'inizio di un lento declino delle Chiese d'Oriente, punite, a giudizio di molti autori religiosi, per la loro plurisecolare ribellione teologica all'Ortodossia. La prima avvisaglia di questo declino fu la fine della Pentarchia. Invenzione nata morta del Concilio di Calcedonia, la Pentarchia aveva messo solo apparentemente alla pari, sotto la Primazia petrina, le cinque sedi patriarcali apostoliche. Infatti, quando esse furono codificate, Alessandria d'Egitto e Antiochia di Siria erano già funestate dallo scisma tra diofisiti e monofisiti che, da Giustiniano in poi, divenne definitivo, con due liste parallele di Patriarchi che si succedevano e dei quali spesso quelli non calcedonesi erano vessati dai melchiti. Inoltre Gerusalemme era diventata solo allora una sede patriarcale e il suo territorio canonico era esiguo e oggetto di infiltrazioni delle diverse correnti teologiche in concorrenza tra loro. L'arrivo degli Arabi tolse definitivamente i monofisiti d'Egitto e Siria dalla necessità di dover ciclicamente confrontarsi coi calcedonesi per la restaurazione dell'unità della Chiesa bramata dagli Imperatori. Copti e Siriani poterono così svilupparsi come i cristiani autenticamente etnici dei loro Paesi, mentre i diofisiti, nostalgici della dominazione imperiale e sostenuti dalla Chiesa Bizantina, si costituirono in Chiese che altro non furono che quelle greche dei rispettivi paesi. Se i Patriarchi monofisiti furono così esentati da ogni rapporto con Bisanzio e Roma, quelli calcedonesi mantennero legami soprattutto con la prima. La loro rilevanza nella Grande Chiesa si ridusse a ben poco e l'asse Roma-Costantinopoli fu quello su cui si impennò la vita ecclesiale dei secoli successivi. In quanto a Gerusalemme, fu la sede patriarcale che più di tutte risentì l'invasione araba, in quanto dopo Sofronio e prima di Anastasio ebbe solo vicari nominati dal Papa. Vale poi la pena di dire che proprio il dominio arabo rese ancora più impenetrabile la Chiesa nestoriana da parte della Grande Chiesa greco-latina, isolò quella Etiope e quella Indiana, mentre solo quella Armena mantenne una frangia incline al dialogo con i calcedonesi. Da quest'epoca in avanti sentiremo parlare sempre meno dei Patriarchi alessandrini, antiochiani e gerosolimitani nella storia del Papato. Un altro evento importante scaturito dall'invasione araba fu il repentino declino della Chiesa Africana, che scomparve quasi del tutto in tempi rapidissimi. Indebolita dalle contese tra donatisti e cattolici, umiliata dall'esclusione di Cartagine dal novero delle grandi Sedi, osteggiata dal Papato per la sua tendenza autonomistica, vessata fino allo strazio dai Vandali, coinvolta nello Scisma tricapitolino e nella controversia sul monoteletismo, la Chiesa Africana arrivò fragile all'impatto inaspettato con l'Islam e senza aver mai evangelizzato a fondo i berberi, che infatti furono i primi ad apostatare. Decimati dalle dure guerre di conquista degli Arabi, i cristiani d'Africa non solo, quando venne loro imposto,

apostatarono facilmente e numerosi, ma si lasciarono assimilare anche quando non vi furono vessazioni. Sulla loro sparizione silenziosa e rapida nessuno versò una lacrima, colpevolmente, né a Roma né a Bisanzio, dove l'orgogliosa autodeterminazione punica fu sempre guardata con sospetto.

Indipendente dall'espansione islamica ma avvenuta a provvidenziale compensazione dell'emorragia dei fedeli ortodossi, ci fu l'evangelizzazione del Regno franco e dei suoi satelliti. La missione interna franca, quasi del tutto indipendente dal Papato, aveva vissuto la sua prima fase essenzialmente nel VI sec. come una restaurazione della Chiesa nelle regioni in cui, pur senza estinguersi del tutto, essa era stata disastata dall'invasione barbara. Non vi furono coazioni alla conversione sui pagani ma solo norme civili sull'osservanza del culto domenicale. La seconda fase iniziò dal 584 ad opera del monachesimo di Luxeuil in modo quasi esclusivo, avendo come base la Neustria e il confine alamanno burgundo retico. Fu ancora di restaurazione della Chiesa tardo romana ma non solo. Operarono in sequenza San Valcarico (565-619/622), San Blitmondo (†650) e il menzionato Sant'Amando. Missionari legati alla Corona, ebbero probabilmente contatti col Papato più numerosi di quelli noti. La missione ai pagani passò poi, negli anni ottanta del VII sec., dai confini franco frisoni in Frisia propriamente detta. Dal confine burgundo alemanno retico partì la missione presso gli Alemanni, a cominciare da San Colombano il Giovane e proseguendo con San Gallo (550-645). Sicuramente i Duchi alemanni diedero il loro appoggio alla missione. Nella Renania meridionale operarono San Ragnacaro e San Fridolino (†538).

Tra il VII e l'VIII sec. fu evangelizzata la Baviera, dove si era conservato un nucleo retoromanzo cristiano. Il grande impulso missionario venne dai Vescovi galloromanzi. I Duchi agilolfingi, che poi regnarono sui Longobardi, si convertirono. Operarono nella regione Sant'Eustasio (560-629), Sant'Agilone (583-650), Sant'Erardo (†686), San Ruperto (660-710) e Sant'Emmerano (†690). I sovrani spesso sostennero la missione. L'ultimo gran missionario fu San Corbiniano (680-730). Di questi apostoli, solo di Corbiniano si sa che ebbe relazioni col Papato, ma è facile ipotizzare che anche gli altri ne ebbero.

Il Cristianesimo si diffuse anche sulla riva destra del Reno per impulso della Corona franca ma l'avanzata sassone e frisone distrusse in gran parte quest'opera. Magonza, Worms e Spira furono poi i vertici di un triangolo missionario assai frequentato nei primi due decenni del VIII sec. Da Worms si giunse fino al Basso Neckar, alla Wingarteiba, all'Odenwald. Da Spira si giunse al Medio Neckar. Da Worms si raggiunse il Meno e il Würzburg. I Santi martiri Chiliano (640-689), Colman (†689) e Totman (†689) operarono con profitto nella zona. I Duchi della zona interessarono all'evangelizzazione della Turingia pure San Willibrordo. Si erano creati tutti i presupposti per la cristianizzazione della Germania portata avanti da San Bonifacio nell'epoca successiva.